

## INTRODUZIONE

1. I dodici volumi della *Nuova Collana di Economisti Stranieri e Italiani* apparvero fra il 1932 e il 1937 sotto la direzione di Giuseppe Bottai e di Celestino Arena. Il progettista culturale della Collana – un progettista semi-occulto, come testimonia il carteggio qui pubblicato – fu l'economista emiliano Gustavo Del Vecchio. La Collana apparve per i tipi della Unione Tipografica Editrice Torinese (UTET), già Pomba, famosa per avere pubblicato, a partire dal 1850 e sotto la direzione iniziale di Francesco Ferrara, le prime quattro serie della storica *Biblioteca dell'Economista*<sup>1</sup>.

Coloro che hanno consultato la NCE – vi apparvero scritti di Marshall, Edgeworth, Pareto, Schumpeter, Keynes, Sraffa e di altri eminenti economisti – si sono volta a volta posti vari interrogativi: perché la NCE, che fu di gran lunga la principale iniziativa editoriale in campo economico fra le due guerre, non dedicò un volume e neppure un saggio al corporativismo, uno degli argomenti più discussi di tutto il ventennio fascista? Perché la NCE non pubblicò né il *Cours* di Pareto, né il *Trattato sulla moneta* di Keynes? Gli interrogativi si potrebbero moltiplicare, passando da quelli più generali a quelli più specifici riguardanti i singoli volumi e i singoli collaboratori della Collana.

A me sembra che la corrispondenza fra Arena a Del Vecchio, fornisca qualcosa di più di un inizio di risposta.

Nella presente *Introduzione* trascurerò la vicenda interna alla NCE, che affido al commentario, cercando invece di ripercorrere la cornice storica in cui l'iniziativa editoriale si svolse, così come si è venuta componendo nella mia mente. Mi limiterò ad illustrare la sconfitta dell'idealismo crociano e gentiliano nel campo della cultura economica, rimandando alle note le *technicalities* che più direttamente interessano gli economisti. Non mi soffermerò a spiegare ciò che a un economista avveduto apparirà palese scorrendo il carteggio: la sostanziale assenza, nella cultura economica italiana fra le due guerre, di Pareto economista-sociologo. Quel che di lui sopravvisse, infatti, furono due “mezzi Pareto”, espressione di una separatezza culturale neppure oggi colmata. Ovverosia, Pareto sociologo interessò solo i sociologi-politologi mentre gli economisti, quando se ne occuparono, furono interessati solo alla sua economia pura senza neppure accorgersi che due importanti argomenti – l'economia monetaria e la finanza pubblica – egli li collocava in buona parte nella riflessione politica, cioè nella sociologia. Del Vecchio e pochi altri furono eccezioni a tale regola.

2. Vari motivi sussistevano fin dai primi anni Venti per un'iniziativa editoriale nel campo della cultura economica. Nel passarli in rassegna conviene iniziare dal cambiamento del clima storico generale che per varie vie si rifletterà sulla vicenda della NCE.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e l'occupazione delle fabbriche e delle terre del 1920-21, si avverte che una stagione storica, a cominciare dai

---

<sup>1</sup> Abbreviazioni: BE = *Biblioteca dell'Economista*; NCE = *Nuova Collana di Economisti Stranieri e Italiani*; SIPS = Società Italiana per il Progresso delle Scienze.

rapporti fra le classi sociali, si sta drasticamente chiudendo. Paese che aveva appena dischiuso la porta alla civiltà industriale, l'Italia post-risorgimentale e prebellica si era caratterizzata anche per una cronica instabilità dei governi i quali, fin dall'avvicinarsi della sinistra alla destra storica per giungere alle tardive aperture di Giolitti alle rappresentanze politiche popolari, erano stati l'espressione di ristretti gruppi di interessi. Da noi era stata quindi più acuta la tara forse più grave delle democrazie parlamentari di allora, quella che proiettava sul loro futuro un'ombra di incertezza che, invece di declinare, addirittura cresceva con l'allargarsi del suffragio elettorale: il distacco fra "paese reale" e "paese legale" o, come anche si diceva, fra progresso economico ed incivilimento democratico.

Nel 1922, l'avvento del fascismo apre un nuovo capitolo di questa storia, elevando il nostro paese all'incomodo ruolo di campo di sperimentazione nel novero delle società industriali emergenti.

Il 1922-25 sarà un ambiguo intermezzo. Molti sperano ancora in un rientro del fascismo nella normalità costituzionale e si interrogano sugli esiti ultimi delle istituzioni, preoccupati e tuttavia speranzosi. La maggioranza, comunque, nutre una baldanzosa fiducia nella originalità e negli ulteriori sviluppi della "rivoluzione fascista", rivoluzione che sul piano politico e culturale viene sempre più sbandierata come superamento o sintesi nazionale di liberalismo e socialismo, di interessi e di ideali contrastanti. Il fascismo ha soprattutto ridato fiato a coloro che avevano paventato rivolgimenti proletari, e la cultura ne riceve stimolo e fervore: l'affacciarsi di posizioni corporativiste – fin dalla Costituzione del Carnaro dello Stato dannunziano – ne costituisce una delle anticipazioni più scoperte. Il delitto Matteotti (1924), la Costituzione Fascista (1925) e la *Carta del Lavoro* (1927), quest'ultima legata ai nomi di Rocco e Bottai, omologano "di fatto e di diritto" (come allora si diceva) il superamento delle istituzioni democratiche e della contrapposizione fra capitale e lavoro: l'interesse nazionale aveva infine trovata la propria personificazione istituzionale rimuovendo ogni residua ambiguità.

Si è dunque indotti a pensare che anche la cultura economica rimanga investita da questa vittoria, da questo risveglio, portando ad iniziative editoriali anche in questo campo. Molti altri eventi, d'altronde, sospingono in questa direzione. Ne ricorderò solo alcuni di rilevanza internazionale, trascurando le notissime inflazioni dirompenti del primo dopoguerra.

Nel 1925 l'Inghilterra torna alla parità prebellica della sterlina col dollaro dando così una risposta ad interrogativi che avevano impegnato il fior fiore degli economisti del tempo; nel 1927 l'Italia fissa a *Quota 90* la parità della lira con la sterlina; nel 1929, quando ancora si discute delle riparazioni tedesche agli alleati e della legittimità e misura dei rimborsi dei prestiti di guerra fra alleati, esplode una crisi economica accompagnata da una dilagante disoccupazione; nel settembre 1931 l'Inghilterra decreta la fluttuazione della sterlina ponendo fine alla sua convertibilità aurea internazionale (quella interna era già cessata con la Grande Guerra) anche verso i paesi praticanti quel *Gold Sterling Standard* nel quale il giovane Keynes, nel 1913, e molti altri economisti prima e dopo di lui, avevano visto il rafforzarsi del processo di superamento della moneta-merce anche a livello internazionale, ovvero l'avvento del "principio creditizio" nelle relazioni monetarie fra paesi.

In questo panorama internazionale c'è un punto di preminenza economica che differenzia l'Italia dalle democrazie occidentali e che attira l'attenzione

anche di coloro, avversari del fascismo, che avevano preso la via dell'esilio: nelle discussioni fra economisti di tutto il mondo vengono assumendo grande rilevanza, ai fini della disoccupazione e dei tassi di cambio fra monete, il mercato del lavoro e l'elasticità dei saggi di salario. Ora, rispetto ai paesi con istituzioni democratiche dove il salario risultava da libere contrattazioni fra rappresentanze di opposti interessi, nel regime fascista, che aveva inquadrato i vari sindacati, anche padronali, nello Stato corporativo, il salario si presenta come una variabile di diritto pubblico alla mercé, all'occorrenza, di decisioni politiche. Si badi bene: l'attenzione che il mondo riserva a questo esperimento italiano non è circoscritta alla cultura antidemocratica. Molti, infatti, sono portati a separare idealmente il politico dall'economico immaginando astrattamente che si possa determinare un salario consentaneo all'interesse pubblico anche al di fuori di uno Stato corporativo a partito unico: uno Stato *totalitario*, come preferivano dire i credenti ortodossi ed eterodossi e gli avversari irriducibili.

Il dipanarsi delle vicende nazionali e internazionali appena accennate spinge la cultura economica italiana all'assunzione di un nuovo impegno editoriale che – sebbene non paragonabile a quello della *Enciclopedia Italiana* di Gentile – sia comunque la testimonianza di un “originale risveglio” o, come anche si diceva, di un paese che ha riconquistato le redini del proprio cammino.

Prima di porci il quesito: chi avrebbe potuto riempire questo vuoto, realizzare questo disegno, la cultura idealista oppure quella degli economisti (chiamiamoli così) “tradizionali”, conviene insistere ancora sul vuoto di grandi iniziative editoriali e sul crescente desiderio di riempirlo che veniva sempre più insistentemente avvertito sul fronte della cultura economica.

3. In due periodi dell'Ottocento, l'Italia si era dotata di due collane di economisti fra le più belle del mondo. La prima iniziativa era stata presa all'aprirsi del secolo dal barone Custodi con la pubblicazione dei famosi cinquanta volumi di «Economisti Classici Italiani». Nonostante una avara fortuna editoriale, la collana Custodi era stata uno strumento di lavoro di livello europeo: ce lo testimoniano anche talune citazioni “eccellenti” quali quelle di Karl Marx o del russo Vladimir Dmitriev (1868-1913).

A partire dal 1850, sotto la direzione di Francesco Ferrara, avevano visto la luce la prima e la seconda serie della tanto fortunata BE, vanto dell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale e strumento di lavoro irrinunciabile fino alla generazione di Pareto e Pantaleoni. Senonché, dopo le serie III (1876-1915) – diretta da Boccardo – e IV (1896-1927) – diretta da Cognetti De Martiis e da Jannaccone –, la BE si arena con la serie V (1906-1932) diretta dal solo Jannaccone. Gli ultimi volumi di questa serie<sup>2</sup> erano usciti nel 1922: fra il 1922 e il 1932 appaiono solo tre successive ristampe stereotipe dei *Principi di Statistica* di Benini, già pubblicati nel 1906. Stando così le cose, appare palese come nell'ultimo decennio la direzione di Jannaccone sia stata solo nominale. La BE, che evocava tutta la storia nazionale a partire dal risorgimento, comincia

---

<sup>2</sup> Stando ad un annuncio editoriale (l'ho letto solo ne *La Riforma Sociale*, a. XII, vol. 15, n. 3, 15 marzo 1905, pp. 249-250; lo riporto più oltre, *infra*), questa serie avrebbe dovuto contenere un nuovo *Trattato di economia politica* di Pareto, i *Principles* di Sidgwick, *Wages and Capital* di Taussig, *The Nature and Necessity of Interest* di Cassel, la *Finanztheoretische* di Wicksell ed anche la *History of the Theories of Production and Distribution* di Cannan.

quindi a vivere nel limbo – direi sintomaticamente – a partire dall'avvento del fascismo al potere.

Dopo queste premesse non è difficile delineare i sottintesi polemici che nel secondo lustro degli anni Venti vengono ad annodarsi ai fili di due posizioni contrapposte. Mentre Einaudi ed altri avversari del fascismo si rifanno alla storica

B.E. come al frutto dell'Italia del liberalismo risorgimentale anti-tirannico, altri sono portati a constatare, ancora una volta – con una delusione che cresce col volgere al termine degli anni Venti – che l'attivismo culturale del fascismo è latente nel campo dell'economia politica: quando nel 1929 appare il primo volume dell'*Enciclopedia Italiana* di Gentile, il relativo lavoro preparatorio era già iniziato da quattro anni, laddove niente di analogo era stato predisposto per l'economia politica.

Certo, non mancano iniziative editoriali critiche, anche aspramente critiche, verso l'economia detta liberale, iniziative che aprono quel dibattito sull'economia corporativa al quale gli economisti accademici iniziano a partecipare a partire dall'autunno del 1930 (doc. 1): nel 1927 Spirito e Volpicelli danno vita ad una rivista che fin dal titolo, *Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica*, richiama i criteri di accorpamento seguiti nel definire la redazione di quella parte dell'*Enciclopedia Italiana* che Gentile ha affidata a Ugo Spirito. È appunto questarivista che nel 1928 dedica un intero fascicolo a una valutazione critica di Croce relativamente al diritto, alla storia e all'economia. È soprattutto in articoli di questa rivista che Spirito conduce la sua opposizione alla filosofia dell'economia di Croce e alla teoria economica classica e neoclassica. Sono attacchi di non poco conto e condotti da una rivista così ben fatta che occorre arrivare al 1930, all'*Archivio di Studi Corporativi*, fondato e diretto da Bottai, per trovarne un'altra di pari livello, anche se non per vivacità, nell'area culturale del fascismo.

Nonostante ciò, si sente la mancanza di un'iniziativa editoriale di maggiore spicco che – come la BE – tanto in Italia come all'estero funga da emblema, assieme all'*Enciclopedia Italiana*, di una rinnovata stagione della storia d'Italia; una collana, insomma, che dopo la stabilizzazione del potere fascista accrediti un'interpretazione continuista della storia d'Italia, una sorta di filo nero che, pur fra tanti tralignamenti, ricongiunge infine la destra storica di Cavour e le idealità di Mazzini con la rivoluzione fascista<sup>3</sup>.

Da dove poteva uscir fuori – mi ero chiesto poc'anzi – la realizzazione di un tale disegno?

---

<sup>3</sup> Fra le tante pagine di Gentile, quelle che più riflettono questa interpretazione le trovo in G. Gentile, *Fascismo e cultura*, Milano, Fratelli Treves, 1928, in particolare nello scritto *L'Enciclopedia Italiana e il fascismo* (1926) ed in *Revisione* (1926) dove alla fine (p. 98) si legge: «Io ho consigliato ad alcuni giovani miei amici una collezione di *Pagine fasciste* nelle quali si stamperanno pagine di sapore fascista di scrittori prefascisti; ed io penserei di contribuirvi personalmente con un *Mazzini fascista*, composto di brani degli scritti del democratico Mazzini [...]. Bisogna perciò rivederli questi nostri scrittori come bisogna rivedere tutta la nostra cultura». I riverberi della posizione politico culturale di Gentile sono ben visibili anche in un libro di C. Arena, *La politica sociale di Mussolini*, Roma, Libreria del Littorio, [1928?], che ricordo non solo perché Arena fu uno dei due condirettori della NCE, ma anche perché si tratta di un'opera che Arena non vuole ricordare in nessuna delle sue bibliografie del secondo dopoguerra.

4. Con lo scorrere delle generazioni cambiano anche le interpretazioni degli eventi ed oggi può apparire retorico chiedersi se negli anni Venti la cultura economica potesse far capo all'idealismo che, pur fra vari contrasti, aspri anche all'interno del fascismo relativamente a Gentile, era tuttavia ancora imperante: niente oggi appare tanto lontano dalla cultura economica quanto l'idealismo. Già Pareto, del resto, che tanto ammirava Croce come storico, lo aveva apertamente criticato come metodologo delle scienze sociali e trovava l'idealismo alla Gentile un vero mistero. Ma la domanda non è retorica, vediamo perché.

Sul piano della metodologia storiografica come della filosofia, il passaggio dall'Ottocento al Novecento aveva segnato un arretramento dei filoni di pensiero positivisti, ad opera sia del marxismo di Labriola che del rinnovato e agguerrito idealismo facente capo a Croce e Gentile. Tuttavia, fin dal 1904, e pubblicamente fin dal 1913, questi due amici avvertono un reciproco impaccio nell'accedere l'uno al punto di vista dell'altro. Croce trova infatti difficile accogliere la rapita passione di Gentile per le identità: che si tratti del pensiero e dell'azione, dello spirito e della natura, del soggetto e dell'oggetto, della storia e della filosofia, dello Stato di diritto e dello Stato etico, Gentile ripercorre i fili della dialettica per accostare, sovrapporre e identificare là dove invece Croce, per abito mentale storiografico, prima che per posizione metodica, tende preliminarmente a distinguere. Il conflitto fra i due, per molti anni rimasto latente e circoscritto ad astratte implicazioni filosofiche, esplose dopo la prima guerra mondiale, quando Gentile fonda una rivista che fin dal titolo (*Giornale critico della Filosofia italiana*) conferirà un'impronta nazionale alla filosofia – estendendo i suoi interessi al giornalismo, alla scuola, alla politica – sviluppando una definizione di liberalismo che finisce per essere identificata col fascismo quando non proprio col suo protagonista principale.

Le posizioni dei due riguardo al liberalismo muovono su piani non sempre divergenti, infatti, ambedue inseguono l'idea di un partito superiore agli altri, un super-partito di ottimati col ruolo di guardiano del sistema liberale. Gentile, però, diversamente da Croce, giunge a conferire a questo partito anche la discrezionalità di decidere se e quando sopprimere la libertà e il pluralismo nel nome e nell'interesse della loro stessa sopravvivenza. Inoltre, sebbene entrambi si mostrino lontani dal concepire la libertà nei termini costituzionali e garantisti dello Stato di diritto, Gentile, a differenza di Croce, subordina la libertà del singolo alla tutela dello Stato etico, garante di tutti gli interessi e di tutte le idealità, al punto che ogni distinzione fra Stato e individuo, o fra gli interessi dei vari aggruppamenti o associazioni di individui, svanisce nella famosa equazione etico-gentiliana "Individuo = Stato": un'algebra pericolosa per gli stessi filosofi fascisti, come sperimenterà anche il valoroso Ugo Spirito, di cui il lettore riscoprirà una sconfitta anche nel presente Epistolario (doc. LXXXIV).

Questa sommaria ricognizione della filosofia gentiliana – che, pur fra contrasti interni al fascismo entra nel bagaglio della cultura generale non meno di quella crociana e che dopo il 1922, per qualche tempo, diviene una sorta di filosofia di Stato – ci è utile anzitutto a comprendere in quali termini la concezione organicistica dello Stato fascista lascia ampio spazio alla ripubblicazione di testi sia liberali che socialisti. L'importante è che questi testi siano ripresentati come precursori del fascismo e che la loro ripresentazione sia priva di qualsiasi venatura "disfattista", che non urti la corda del nazionalismo o

la suscettibilità del partito guida e del suo timoniere. Quest'ultimo, oltretutto – se le regole della libertà condizionata sono rispettate, se ogni iniziativa editoriale esce con un pubblico e rituale *imprimatur* (Bottai riceve il prof. Carlo Verde della UTET..., Bottai presenta a Mussolini i primi volumi della NCE..., così leggeremo nella corrispondenza) – non può non compiacersi della liberalità concessa anche ai “faziosi”, agli antiquati sostenitori di posizioni che il fascismo – così si scriveva – ha assimilato nel suo seno. Non è il caso di ribadire che tutto ciò si colloca fra la censura e l'autocensura. Importante è comprendere che se un autore socialista o liberale da ripubblicarsi fosse stata una persona vivente disposta a concedere un minimo di sottomissione, anche solo formale ed implicita (non erano d'altra parte rari gli studiosi che per il bene lonta no del proprio paese erano disposti a rinunciare al proprio orgoglio politico) e se fossero stati adottati, per i defunti, gli opportuni accorgimenti e inquadramenti, nelle prefazioni ai volumi od altrove, non c'era autore – si trattasse pure del defunto Marx o dei viventi Sraffa e Graziadei, per tacere di Einaudi – che non potesse essere ripubblicato, che non fosse anzi ben accetto all'interno di iniziative editoriali sorte all'insegna e a maggior gloria del fascismo. Il lettore troverà che Graziadei – per fare un esempio – viene escluso dalla NCE non perché avversario del fascismo, potendo esser questo, anzi, un fattore che militava in favore.

Restavano dunque aperti ampi spazi culturali per la pubblicazione di una collana di economisti, sia all'avvento del fascismo al potere, quando Del Vecchio fece vari tentativi in tal senso, sia agli inizi degli anni Trenta, quando l'organizzazione della cultura, pur fra le già accennate fratture, era ancora dominata da Gentile e quando lo stesso Del Vecchio – un economista, si badi bene, di formazione tradizionale – riuscirà a fare approvare un proprio progetto editoriale lasciandolo passare col nome di Bottai.

Dobbiamo dunque cercare di comprendere perché l'idealismo gentiliano risulta decapitato nel piano culturale della NCE. Si tratta anzitutto di comprendere – non deborderò da un accenno a questo solo argomento – i riflessi, anche nel mondo degli economisti italiani, di una famosa frattura nazionale.

5. Il *Manifesto Gentile* degli intellettuali fascisti (aprile 1925) e il *Manifesto Croce* (1° maggio 1925), firmato anche da Einaudi<sup>4</sup>, segnano una spaccatura fra gli studiosi italiani che – con i suoi successivi pentimenti, conversioni e recriminazioni – merita ricordo fra gli episodi italiani di rilevanza europea. Da questa frattura Gentile uscirà col vento così in favore da diventare il massimo organizzatore di cultura italiana. Croce ed Einaudi, l'uno soprattutto da *La Critica*, l'altro da *La Riforma Sociale*, ne usciranno come i principali epicentri della cultura antifascista non clandestina, senza però diventare organizzatori di cultura in quella misura onnipresente che fece parlare di un *pontificato Gentile*.

Questo pontificato culturale si afferma attraverso molte riviste ed enti, ma si lega soprattutto all'*Enciclopedia Italiana* – la famosa *Treccani* – la quale, nell'arco di tempo in cui viene preparata (1925-29) e realizzata (1929-37) riesce

---

<sup>4</sup> Fra i firmatari del *Manifesto Croce* interessati a qualche aspetto della vita o della riflessione economica mi pare vi fossero, oltre allo stesso Croce, L. Einaudi, G. Fortunato, L. Albertini, G. Alessio, E. Corbino, A. Graziadei, Arturo Labriola, G. Lorenzoni, E. Rignano, M. Ruini, G. Salvemini. Fra i firmatari del *Manifesto Gentile* riesco invece a trovare solo G. Arias, G. Bottai, U. Spirito e W. Cesarini Sforza.